

DIARIO

Tsunami viaggio nelle isole nascoste

AMITAV GHOSH

IL 26 DICEMBRE, nonostante i festeggiamenti e le baldorie della notte prima, Obed Tara, come la maggior parte dei membri della sua famiglia allargata, si era alzato di buon'ora per prendere parte alla funzione di Santo Stefano nella sua chiesa. La sua casa si trovava nel quartiere di Malacca, sul mare, a poche centinaia di metri dall'acqua. Malacca era il cuore commerciale della cittadina, e la sua casa era circondata da negozi e magazzini. Anche la sua famiglia era nel commercio: possedevano un furgoncino Maruti Omni e gestivano una cabina telefonica per chiamate interurbane e internazionali nella loro casa.

SEGUE A PAGINA 33

In altre parole, la sua era una famiglia che grazie alle opportunità commerciali dell'ultimo decennio aveva fatto il suo ingresso nella classe media.

Quella mattina, mentre la famiglia era riunita all'esterno della casa, la terra cominciò a sollevarsi con una violenza che nessuno di loro aveva mai sperimentato prima. Gli scossoni erano tali che era impossibile rimanere in piedi e furono tutti costretti a buttarsi per terra. Poi la terra si ruppe e dalle fessure sprizzarono come geysir fontane di acqua scura di fango. Come tutti gli abitanti delle isole, Obed Tara era abituato alle piccole scosse di terremoto, ma né lui né nessun altro aveva mai visto niente del genere prima d'ora. Ci volle un po' prima che la terra si calmasse, abbastanza da potersi rialzare, ma Obed non aveva fatto in tempo a rimettersi in piedi che aveva sentito un suono rombante, furioso. Guardando verso il mare aveva visto un muro di acqua avanzare verso la sua casa. Radunando i suoi familiari, aveva cominciato a correre. Quando si era voltato indietro, la sua casa, e il quartiere in cui sorgeva, erano scomparsi sotto le onde: due suoi parenti anziani erano scomparsi e tutto quello che possedevano, la macchina, la cabina telefonica, la casa, non c'era più. La sua famiglia ha trascorso un paio di notti nell'interno dell'isola, dopo di che i più anziani lo hanno incaricato di andare a Port Blair per vedere che cosa riusciva a procurarsi per loro presso le strutture di assistenza e i centri

di distribuzione degli aiuti.

Alla fine del suo racconto, Obed Tara aveva la voce rotta e deglutiva convulsamente per trattenersi dal singhiozzare. Gli ho chiesto: «Perché non vai agli

uffici dell'esercito e gli dici chi sei? Sono sicuro che faranno tutto il possibile per aiutarti».

Ha scosso la testa, come a indicare che aveva già preso in considerazione più volte quest'idea, ma l'aveva sempre scartata. «Il mare si è preso la mia uniforme, la mia tessera annuaria, il mio stato di servizio, i documenti che certificano la mia appartenenza tribale: si è preso tutto», mi ha detto. «Non posso dimostrare chi sono. Perché dovrebbero credermi?».

Mi ha portato dall'altra parte dell'accampamento, dove un altro gruppo di isolani stavano

seduti pazientemente sotto una tenda. Anche loro avevano perso ogni cosa: tutto il loro villaggio era scomparso sotto il mare; l'acqua salata aveva invaso i campi e si era portata via i frutteti. Non pensavano neanche a tornare indietro. Il fetore della morte era ovunque, le fonti di acqua potabile erano contaminate e non potranno essere utilizzate per anni.

* * *

A Port Blair (la capitale dell'arcipelago delle Andamane e Nicobare, ndr.) ho scoperto che gli effetti dello tsunami sulle iso-

le più lontane si potevano solo ipotizzare. I rifugiati nei campi di soccorso riferivano di una devastazione apocalittica e di decine di migliaia di morti; le stime delle autorità sono molto più modeste.

Sono scarse, se esistono, le valutazioni indipendenti attendibili, perché le autorità civili hanno deciso che nessun giornalista, né altri "estranei", dovevano essere autorizzati a recarsi nelle isole più lontane. Le ragioni addotte sono quelle tipiche delle zone di guerra: troppe le risorse da impiegare per proteggerli. Ma nelle isole non c'è alcuna battaglia in corso e i pericoli dello tsunami sono ormai

alle spalle. I traghetti e i battelli a vapore che collegano Port Blair con le isole erano in funzione e c'era spazio in abbondanza per dei passeggeri paganti. Tuttavia i giornalisti, indiani e stranieri, che hanno tentato di imbarcar-

si sono stati costretti a scendere con la forza.

Il 1° gennaio 2005 si è aperto uno squarcio inaspettato in questa cortina di reticenza. Il motivo è l'arrivo di un paio di membri del partito di governo giunti a Port Blair con l'intento di proseguire. È stato subito re-

so noto che il giorno seguente un aereo militare sarebbe stato messo a disposizione dei ministri e dei giornalisti al seguito per portarli all'isola di Car Nicobar. In quest'isola, a metà strada tra le Andamane e l'arcipelago delle Nicobare, abitano circa trentamila persone; l'isola ospita anche una base aerea che la rende una sorta di punto di snodo per le isole più meridionali.

Sperando di potermi imbarcare su quell'aereo, mi sono presentato a tempo debito all'aeroporto per scoprire che molti altri erano arrivati lì con le stesse aspettative. Come sempre accade in situazioni simili, c'era una gran confusione riguardo a chi sarebbe salito a bordo. Imbarcati i ministri, ai piedi della scaletta che conduceva al ventre spazioso dell'aereo si è formata una piccola mischia. Sapendo di avere poche possibilità di avere la meglio in quella disputa, mi ero quasi rassegnato ad essere lasciato a terra quando un giovanotto in uniforme azzurra mi ha dato un colpo sul gomito e mi ha indicato la parte opposta dell'aeroporto. «Vuole andare a Car Nicobar? Quell'aereo laggiù trasporta generi di soccorso. Vada e si metta seduto. Nessuno le dirà nulla».

Non ho cercato spiegazioni per questa premura non richiesta: mi è sembrata tipica del generale zelo del personale militare che ho incontrato sulle isole. Come in punta di piedi ho attraversato la pista e sono salito a bordo. All'interno c'era una mezza dozzina di uomini, seduti sulle panche con i piedi piantati di traverso, accanto al cumulo degli aiuti. Mi sono seduto nell'unico spazio disponibile, accanto ad un uomo basso e corpulento, con le lenti spesse e ricci capelli unti di brillantina.

(segue a pagina 34)

Indossava una sahariana inamidata ed aveva un'aria irascibile, indice di troppo tempo passato ad archiviare documenti e a gestire questioni di ufficio.

All'avvio dei motori, il mio vicino

ha rivolto a me la sua attenzione.

«Questi capoccioni pensano di essere tanto importanti, ma che aiuto hanno dato?». L'ho considerata una generica espressione di sdegno, del genere che si sente su ogni treno e autobus del paese. Ma improvvisamente l'uomo ha aggiunto: «Fategli passare quello che ho passato io. Fateli soffrire, allora vedranno...».

Questa affermazione mi ha colpito con la forza di una scossa: la sua sahariana ben stirata, la prosopopea al limite della comicità, l'irascibilità - niente in lui corrispondeva all'immagine della vittima. Ma ora capivo perché gli uomini dell'equipaggio avevano ignorato le sue farneticazioni; sapevano sul suo conto qualcosa che io ignoravo e quello era il loro modo di mostrare compassione.

Nel frattempo la filippica continuava: «Se quei politici avessero patito quello che ho patito io, cosa farebbero? È questo che voglio chiedergli».

Ho fatto una smorfia al pensiero della mia prima reazione al suo brontolio. «Che cosa è successo esattamente?» gli ho chiesto. «Mi dica».

Non ha voluto che citassi il suo nome, perciò lo chiamerò "il Direttore". Questo in effetti è il suo titolo ufficiale: era stato inviato sull'isola di Car Nicobar nel 1991, come Direttore del Centro Ricerche sulla Malattia dell'isola e da allora ha sempre vissuto lì. Originario di Puri, nella regione dell'Orissa, aveva studiato all'Università di Berhampore. Durante il suo incarico a Car Nicobar si era sposato e aveva avuto due bambini: un figlio di tredici anni e una bambina di dieci. Abitava a Malacca - una cittadina di mare di cui avevo sentito parlare nei campi dei rifugiati - e il suo ufficio si trovava a pochi minuti da casa.

Il 25 dicembre 2004 il Direttore si trovava a Port Blair, diretto a Nuova Delhi. Dal momento che si trattava di una trasferta ufficiale aveva lasciato la famiglia a Malacca. Aveva trascorso la notte del 25 dicembre in una foresteria governativa, l'Haddo Circuit House, vicino al mare. La mattina del 26 dicembre si era svegliato con il letto che si muoveva. Sceso

dalletto aveva visto sollevarsi il pavimento e si era reso conto che la città era stata colpita da un terremoto. Mentre correva fuori dall'edificio il telefono cellulare aveva iniziato a squillare. Data un'occhiata veloce allo schermo aveva visto che era sua moglie che chiamava da Malacca. Immaginava che il terremoto avesse colpito anche Car Nicobar ma non si era allarmato più di tanto. Sull'isola è frequente avvertire scosse di terremoto e aveva pensato che sua moglie sarebbe stata in grado di far fronte alla situazione. Intanto la foresteria continuava a tremare e non c'era tempo per parlare. Aveva interrotto la chiamata ed era corso fuori; avrebbe richiamato più tardi, aveva deciso, una volta che le scosse fossero terminate. Aveva aspettato che il terremoto cessasse e quando la terra infine si era fermata, aveva premuto il pulsante di chiamata del suo telefono. Non c'era stata risposta e si era chiesto se la linea non fosse interrotta. Ma aveva poco tempo per pensare a questo perché davanti a lui, improvvisamente, cominciava a manifestarsi uno strano fenomeno: l'acqua del porto si stava alzando molto rapidamente, e le imbarcazioni all'ancora sembravano turbinare preda di una mano invisibile. Assieme a tutti gli altri aveva iniziato a correre verso una zona più elevata. Non ci è voluto molto perché al Direttore venisse in mente che l'onda lunga in arrivo nel porto di Port Blair, altrove poteva aver assunto forma diversa. L'ansia di cui il direttore era già preda divenne frenesia quando la parola 'tsunami' aveva cominciato a diffondersi lungo il litorale, dagli uffici navali fino ai pendii della collina.

Il Direttore sapeva di un ufficio governativo a Car Nicobar dotato di telefono satellitare. Aveva composto il numero ripetutamente: risultava occupato, oppure non rispondeva nessuno. Quando finalmente era riuscito ad avere la comunicazione la voce dall'altra parte del filo gli aveva comunicato, con qualche riluttanza, che la città di Malacca era stata colpita gravemente. Si sapeva che c'erano dei sopravvissuti, ma quanto alla sua famiglia, nessuna notizia.

Il Direttore aveva continuato a telefonare per apprendere, nel pomeriggio, che il figlio tredicenne era stato trovato aggrappato alle travi di una chiesa, a circa duecento metri dalla loro casa. Si era fatto in modo di portare il ragazzo al telefono e in serata il Direttore era riuscito a parlare direttamente con lui. Dal figlio aveva saputo che, quando era cominciato il terremoto, la famiglia si trovava nella stanza da letto. Poco dopo un suono terrificante proveniente dal mare li aveva richiamati

tutti e tre in soggiorno. Il ragazzo aveva continuato a correre, fino alla cucina. La casa era costruita in legno, su fondamenta di cemento. Quando l'onda aveva colpito, la casa era andata in frantumi e il ragazzo trascinato via come da un colpo di vento. Agitando convulsamente le braccia era riuscito ad afferrare qualcosa che sembrava ancorato al terreno. Onda dopo onda era riuscito a mantenere la presa. Quando l'acqua si era ritirata, il ragazzo si era reso conto di essersi aggrappato alla sola struttura rimasta integra in un raggio di molte centinaia di metri: della cittadina non era rimasta che una spessa crosta di rovine.

«E tua madre e tua sorella?», aveva chiesto il Direttore.

«Baba, sono sparite...». Per la prima volta, il ragazzo aveva cominciato a piangere, e il Direttore si era sentito spezzare il cuore perché aveva capito che il figlio stava piangendo perché pensava che sarebbe stato sgridato e incolpato per ciò che era successo.

«Ero severo con lui, signore», mi ha detto il Direttore, con voce fiavole. «Sono una persona rigida, è la mia natura. Ma devo dire che è un ragazzo coraggioso, un ragazzo molto coraggioso».

Avendo vissuto sull'isola per tredici anni, il Direttore era ben introdotto tra gli amministratori locali e gli ufficiali della base aerea. Grazie al loro intervento era riuscito a prendere un volo il giorno successivo. Aveva passato la giornata a cercare tra le macerie; aveva trovato molte cose che gli erano appartenute, ma nessuna traccia di sua moglie e di sua figlia. Erato tornato a Port Blair quella sera stessa, assieme al figlio, ospiti di alcuni amici. Da allora il Direttore aveva cercato ogni giorno di tornare a Malacca per scoprire cosa era accaduto alla moglie e alla figlia, ma i voli, fino a quel momento, erano stati chiusi.

«Mi dica», ha detto con voce insolitamente dolce. «Cosa pensa: c'è qualche speranza?».

Mi ci è voluto un momento per recuperare le mie facultà. «Certo che c'è speranza», ho risposto. «C'è sempre speranza. Potrebbero essere state portate a riva in un altro punto dell'isola».

Lui ha annuito. «Vedremo. Spero di scoprirlo oggi, a Malacca».

Con qualche esitazione ho chiesto se avrebbe acconsentito a che lo accompagnassi. Ha risposto con un pronto cenno del capo. «Può venire».

Ho avuto l'impressione che lo spaventasse l'idea di cercare da solo e che avrebbe gradito un po' di compagnia. «D'accordo, allora», ho detto. «Verrò».

Mentre l'aereo era in fase di atterraggio, avevo avuto una visione panoramica, se pur confusa dell'isola nel sole vivo del mattino. Larga non più di qualche chilometro era piatta e bassa, l'interno ricoperto da uno spesso baldacchino di vegetazione. Un alone turchese circondava le coste ove un orlo di sabbia formava prima una distesa semi-continua di spiaggia, oggi ancora in gran parte sommersa. Avevo notato con sorpresa che molte folte macchie di palme da cocco erano ancora in piedi, anche sul bordo dell'acqua. Re-

lativamente poche palme erano state abbattute, la maggior parte restava sveltante e in pieno possesso del proprio fogliame. Quanto alla foresta, il baldacchino di vegetazione sembrava pressoché imperturbato. Ogni traccia di abitazione invece era stata cancellata: si vedevano chiaramente al suolo le fondamenta di molti edifici. Ma delle strutture che un tempo esse avevano sostenuto non restava nulla. I villaggi lungo la costa non hanno subito semplicemente dei danni, sono stati cancellati. E' stato come se l'isola fosse stata centrata da un arma ideata per causare il massimo del danno a vite e proprietà, lasciando la natura ampiamente indenne.

Siamo giunti un incrocio fiancheggiato da bassi edifici imbiancati a calce. Era il centro amministrativo dell'isola, mi ha spiegato il direttore; l'insediamento di Malacca si trovava ad una certa distanza e avremmo dovuto andare a piedi.

Abbiamo proseguito il cammino passando accanto ai bungalow pretenziosi dei massimi funzionari dell'isola, dai giardini ben curati. Ben presto ci siamo imbattuti in due uomini seduti al bordo della strada accanto ad un bizzarro assortimento di beni recuperati. «Questo è mio», ha esclamato il Direttore, indicando il portalampe da legno tornito. «L'ho pagato un mucchio di soldi, è di legno di *padauk*». Non c'era rancore nella sua voce né sembrava voler reclamare l'oggetto. Siamo andati oltre.

A qualche passo di distanza la strada scendeva verso un'ampia radura bordata da fitte macchie di palme da cocco. Era un *maidan*, uno spazio dove la gente può passeggiare e riunirsi, con al centro, come molti *maidan* dei piccoli centri, un busto di gesso del Mahatma Gandhi. All'estremità del *maidan*, tra le palme di cocco ardeva un fuoco. In quel punto si trovava il deposito che riforniva l'isola di gas per uso domestico. Lo tsunami l'ha spazzato via lasciando le bombole esposte al sole e ne è derivato un incendio. A intervalli di pochi minuti la terra tremava allo scoppio delle bombole che esplodono.

Incurante delle fiamme il direttore si è allontanato per raggiungere un passante che spingeva una bicicletta carica. Da sopra la sua spalla mi ha detto: «E' Michael, lavorava nel mio ufficio». Michael era un nicobarese robusto e brizzolato, in pantaloni verdi e camicia grigia. Poggiando le mani sul manubrio della bici il direttore ha detto, in hindi: «Ascolta Michael, -ci sono notizie di Madam? Tu sai che aspetto aveva, hai visto traccia di lei?».

Michael ha abbassato gli occhi, come se fosse in imbarazzo, e ha risposto con una lieve scossa del capo. A voce più bassa il direttore ha proseguito: «E hai sentito parlare di una bambina che vaga per la giungla?». Non riuscendo anche questa volta a trovare risposta ha aggiunto: «Michael, mi serve il tuo aiuto. Porta con te qualche uomo. Devo scavare tra le macerie per vedere se riesco a trovare qualcosa». Anche mentre parlava

la sua attenzione si spostava al contenuto delle buste di plastica che pendevano dal manubrio della bicicletta di Michael. Si è ritratto, lasciando andare il manubrio. «Michael», ha gridato, «cos'è questa roba che hai raccolto? Dovresti avere il buon senso di non prendere cose da lì, potrebbero essere contaminate».

Michael ha chinato il capo ed ha spinto via la sua bicicletta in silenzio. «Tutti si danno al saccheggio», ha detto il direttore scuotendo la testa. «Ho sentito che al bazaar di Port Blair sono arrivati tre sacchi d'oro provenienti dalle isole...». Nella macchia di palme in fiamme era esplosa l'ennesima bombola, tanto vicina al punto che abbiamo potuto avvertire il frastuono dello scoppio nei detriti sotto i nostri piedi; un frammento di metallo ha coltito uno dei presenti, fortunatamente senza ferirlo. Incurante delle fiamme, il direttore si è affrettato verso un punto in cui era ammassato un cumulo di oggetti di uso casalingo dilaniati dopo essere stati spinti verso lo sbarramento di palme da cocco come attraverso un setaccio.

«Guardi, quella è mia», ha detto il direttore indicando una valigia blu marca Aristocrat di plastica sgretolata. Era stata forzata con una lama affilata e il contenuto era sparito. Il portalampe da legno tornito. «L'ho pagato un mucchio di soldi, è di legno di *padauk*». Non c'era rancore nella sua voce né sembrava voler reclamare l'oggetto. Siamo andati oltre.

«Guardi, quella è mia», ha detto il direttore indicando una valigia blu marca Aristocrat di plastica sgretolata. Era stata forzata con una lama affilata e il contenuto era sparito. Il portalampe da legno tornito. «L'ho pagato un mucchio di soldi, è di legno di *padauk*». Non c'era rancore nella sua voce né sembrava voler reclamare l'oggetto. Siamo andati oltre.

A qualche passo di distanza la strada scendeva verso un'ampia radura bordata da fitte macchie di palme da cocco. Era un *maidan*, uno spazio dove la gente può passeggiare e riunirsi, con al centro, come molti *maidan* dei piccoli centri, un busto di gesso del Mahatma Gandhi. All'estremità del *maidan*, tra le palme di cocco ardeva un fuoco. In quel punto si trovava il deposito che riforniva l'isola di gas per uso domestico. Lo tsunami l'ha spazzato via lasciando le bombole esposte al sole e ne è derivato un incendio. A intervalli di pochi minuti la terra tremava allo scoppio delle bombole che esplodono.

Incurante delle fiamme il direttore si è allontanato per raggiungere un passante che spingeva una bicicletta carica. Da sopra la sua spalla mi ha detto: «E' Michael, lavorava nel mio ufficio». Michael era un nicobarese robusto e brizzolato, in pantaloni verdi e camicia grigia. Poggiando le mani sul manubrio della bici il direttore ha detto, in hindi: «Ascolta Michael, -ci sono notizie di Madam? Tu sai che aspetto aveva, hai visto traccia di lei?».

Michael ha abbassato gli occhi, come se fosse in imbarazzo, e ha risposto con una lieve scossa del capo. A voce più bassa il direttore ha proseguito: «E hai sentito parlare di una bambina che vaga per la giungla?». Non riuscendo anche questa volta a trovare risposta ha aggiunto: «Michael, mi serve il tuo aiuto. Porta con te qualche uomo. Devo scavare tra le macerie per vedere se riesco a trovare qualcosa». Anche mentre parlava

la sua attenzione si spostava al contenuto delle buste di plastica che pendevano dal manubrio della bicicletta di Michael. Si è ritratto, lasciando andare il manubrio. «Michael», ha gridato, «cos'è questa roba che hai raccolto? Dovresti avere il buon senso di non prendere cose da lì, potrebbero essere contaminate».

Michael ha chinato il capo ed ha spinto via la sua bicicletta in silenzio. «Tutti si danno al saccheggio», ha detto il direttore scuotendo la testa. «Ho sentito che al bazaar di Port Blair sono arrivati tre sacchi d'oro provenienti dalle isole...». Nella macchia di palme in fiamme era esplosa l'ennesima bombola, tanto vicina al punto che abbiamo potuto avvertire il frastuono dello scoppio nei detriti sotto i nostri piedi; un frammento di metallo ha coltito uno dei presenti, fortunatamente senza ferirlo. Incurante delle fiamme, il direttore si è affrettato verso un punto in cui era ammassato un cumulo di oggetti di uso casalingo dilaniati dopo essere stati spinti verso lo sbarramento di palme da cocco come attraverso un setaccio.

«Guardi, quella è mia», ha detto il direttore indicando una valigia blu marca Aristocrat di plastica sgretolata. Era stata forzata con una lama affilata e il contenuto era sparito. Il portalampe da legno tornito. «L'ho pagato un mucchio di soldi, è di legno di *padauk*». Non c'era rancore nella sua voce né sembrava voler reclamare l'oggetto. Siamo andati oltre.

A qualche passo di distanza la strada scendeva verso un'ampia radura bordata da fitte macchie di palme da cocco. Era un *maidan*, uno spazio dove la gente può passeggiare e riunirsi, con al centro, come molti *maidan* dei piccoli centri, un busto di gesso del Mahatma Gandhi. All'estremità del *maidan*, tra le palme di cocco ardeva un fuoco. In quel punto si trovava il deposito che riforniva l'isola di gas per uso domestico. Lo tsunami l'ha spazzato via lasciando le bombole esposte al sole e ne è derivato un incendio. A intervalli di pochi minuti la terra tremava allo scoppio delle bombole che esplodono.

Incurante delle fiamme il direttore si è allontanato per raggiungere un passante che spingeva una bicicletta carica. Da sopra la sua spalla mi ha detto: «E' Michael, lavorava nel mio ufficio». Michael era un nicobarese robusto e brizzolato, in pantaloni verdi e camicia grigia. Poggiando le mani sul manubrio della bici il direttore ha detto, in hindi: «Ascolta Michael, -ci sono notizie di Madam? Tu sai che aspetto aveva, hai visto traccia di lei?».

Michael ha abbassato gli occhi, come se fosse in imbarazzo, e ha risposto con una lieve scossa del capo. A voce più bassa il direttore ha proseguito: «E hai sentito parlare di una bambina che vaga per la giungla?». Non riuscendo anche questa volta a trovare risposta ha aggiunto: «Michael, mi serve il tuo aiuto. Porta con te qualche uomo. Devo scavare tra le macerie per vedere se riesco a trovare qualcosa». Anche mentre parlava

pregnate d'acqua ma alcune erano asciutte e conservavano le immagini. Al mio occhio di profano parevano foto di batteri, enormemente ingranditi dalle lenti di un microscopio. Il direttore ha passato velocemente in rassegna le diapositive e ne ha scelto una dozzina circa. A portata di mano c'era un rotolo di buste di plastica mai usate, trascinate via dall'acqua da un negozio allagato e asciugatesi al sole. Staccatane una il direttore vi ha introdotto con cautela le diapositive prima di serrarle tra le dita.

«La sua casa doveva essere qui nei paraggi», ho detto in tono interrogativo.

«No», è stata la risposta. «L'onda ha trasportato queste cose direttamente dalla città. La mia casa è ancora a un chilometro di distanza, laggiù».

Avevo immaginato che le sue cose fossero ammassate lì perché la sua abitazione sorgeva nelle vicinanze, il che dimostra come avessi compreso poco la forza dell'onda. Era stata così potente da scagliar via la casa del direttore, afferrare le sue cose e scaraventarle attraverso uno spazio densamente abitato ampio un chilometro. Il luogo indicato dal direttore si trovava all'estremità della macchia di palme da cocco in fiamme; era chiaro che per arrivare lì avremmo dovuto passare molto vicino all'incendio, che ormai si diffondeva rapidamente. Ci siamo messi in marcia quasi correndo e ben presto siamo arrivati ad un punto in cui il sentiero era sbarrato da un albero caduto. Il direttore lo ha scavalcato, tenendo strette le sue diapositive e io l'ho seguito. L'incendio oramai era a meno di cento metri alla nostra destra e mentre scavalcavo il tronco c'è stata una nuova detonazione, seguita da un crepitio, da un sibilo. Mi sono buttato in fretta a terra e ho chiuso gli occhi. Quando, dopo, ho sollevato lo sguardo, ho visto il direttore ancora in piedi che mi guardava con un'espressione di perplessa impazienza. «Forza, su - è laggiù che dobbiamo arrivare».

Tornato in piedi ho avuto la prima fugace visione dellitorale su cui sorgeva prima la città di Malacca: fino a quel momento era stato in gran parte schermato alla vista dalle palme da cocco. Su un tratto di costa lungo un paio di chilometri restavano in piedi solo cinque strutture: lo scheletro sbalordito, simile ad un teschio, di una scuola che aveva perso tutte le porte e le finestre; un unico lindo bungalow bianco in distanza, un arco di ingresso su cui era dipinta la scritta "Parco della rimembranza Rajiv Gandhi"; un piccolo tempio *Murugan*, miracolosamente intatto proprio accanto al mare; e infine lo scheletro di una chiesa, con una fila di archi paralleli che sorgevano dalle macerie come costole sbiancate di un animale morto. Era la struttura che aveva salvato la vita al figlio del direttore. Le palme lungo il litorale erano in piedi, le fronde intatte, ma gli altri alberi del luogo avevano perso completamente le foglie e un paio avevano autobus, automobili e lastre di lamiera ondulata avvolti in-

torno ai tronchi. Non fosse per i tronchi degli alberi e per le palme ondegianti la prima analogia visiva suggerita sarebbe stata Hiroshima dopo la bomba: la somiglianza non risiede solo nella distruzione ma anche nella visibile direzionalità della deflagrazione. Ma il parallelo finiva lì perché il cielo in questo caso era sereno e azzurro e dalle rovine non si levavano fili di fumo.

Il direttore mi ha fatto strada tra le macerie come se stesse seguendo un percorso impresso in memoria, una mappa familiare di strade e vicoli. A dispetto della brezza fredda che spirava dal mare, sul luogo aleggiava un sentore di morte, non uniformemente diffuso, ma in vortici e correnti, talvolta di intensità tale da indicare la presenza di un corpo non ancora estratto dalle macerie. I cani randagi che razzolavano tra le rovine alzavano lo sguardo quasi sorpresi alla vista di esseri umani ancora circolanti sulle proprie gambe.

Abbiamo raggiunto un punto in cui una piattaforma rettangolare di cemento brillava sotto il sole. Il direttore vi è salito sopra piazzandosi al centro. «Questa era casa mia», ha detto. «Solo le fondamenta erano di cemento. Tutto il resto era legno. Mia moglie diceva sempre che si era trasferita da una casa bianca ad una capanna. Sa, lei veniva da una famiglia ricca, è cresciuta in un bungalow con il condizionatore. Insegnava inglese in una scuola qui ma ha sempre desiderato andar via. Ho fatto domanda più volte ma il trasferimento non mi è mai stato concesso». Si è interrotto, ripensando al passato. Per la maggior parte del tempo trascorso insieme nella sua voce era presente una nota di fastidio netto ma non diretto, ora si era ammorbida. «Quante cose avrebbe potuto fare», ha detto. «Non sono mai stato in grado di offrile l'opportunità».

Ho teso la mano a sfiorargli il braccio, ma l'ha allontanata bruscamente. Non era il tipo da accettare con garbo le espressioni di solidarietà. Ho capito dal suo contegno che era avvezzo alle avversità e che si era dato molte regole per affrontarle. Raramente aveva espresso i sentimenti che provava nei confronti della sua famiglia, li aveva accumulati dentro di sé come uno scoiattolo fa provvista di cibo per l'inverno: riluttante a spenderli negli anni frenetici della sua mezza età li aveva messi da parte per assaporarli quando la sua vita sarebbe stata più tranquilla, passate battaglie, e avrebbe potuto concentrarsi completamente sull'amore accumulato. Non si era mai sognato - chi poteva farlo? - che una bella mattina di dicembre, subito dopo l'alba, gli sarebbe stato rubato, deturpato, dal mare.

Ho iniziato a camminare verso le onde che sciabordavano dolcemente a non più di cento metri di distanza, al che il direttore si è spaventato e mi ha richiamato: «Non vada in quella direzione, la marea sta salendo. E' ora di andare».

Mi sono voltato a seguirlo e mentre ci dirigevamo nuovamente verso le palme in fiamme si è fermato ad indicare una scatola di colori gialla che spuntava dalle macerie. «Era di Vineeta, mia figlia», e il tono piatto in cui lo ha detto suonava più doloroso alle orecchie di uno sfogo. «Adorava dipingere, era molto brava. Aveva avuto anche un premio da Hyderabad».

Mi sarei aspettato che si fermasse a raccogliere la scatola, invece si è voltato e ha ripreso il cammino, stringendo la busta con le diapositive. «Aspetti!», ho gridato. «Non vuole prenderla?».

«No», ha risposto con impeto, scuotendo il capo. «A che servirebbe? Che cosa mi restituirebbe?». Si è fermato a guardarmi da sopra la montatura degli occhiali. «Sa che cosa è successo l'ultima volta che sono stato qui? Qualcuno ha ritrovato la cartella di mia figlia e l'ha messa da parte per me. Me l'hanno consegnata come un biglietto. E' stata la cosa peggiore che potessi vedere. Insopportabile».

Ha ripreso a camminare. Incapace di trattenermi, gli ho urlato dietro: «E' sicuro che non la vuole, la scatola dei colori?».

Senza guardarsi intorno ha risposto: «Sì, sono sicuro».

Sono rimasto stupefatto a guardarlo allontanarsi verso il bagliore dell'incendio con le diapositive ancora strette in pugno: come era possibile che l'unico ricordo che aveva scelto di salvare fossero quegli ingrandimenti? Come marito, padre essere umano era impossibile non chiedermi che cosa avrei fatto io al suo posto, che cosa avrei provato,

che cosa avrei scelto di conservare del passato? La verità è che non si può sapere, se non in una simile situazione estrema e poi la scelta non è affatto tale, bensì l'espressione della più intima sovranità dell'io, che decide in quanto nulla resta ormai ad ottundere la sua visione. Nella modalità della sua scelta non c'era un briciolo di esitazione, né il benché minimo barlume di dubbio. Può essere che in quel mo-

mento di totale disperazione il direttore trovasse conforto in qualcosa di impersonale? Può darsi che stesse cercando rifugio nell'unico aspetto della propria esistenza che non poteva essere cancellato da un'azione della natura? Oppure la consolazione risiedeva proprio nella mancanza di immediatezza - il valore di quelle diapositive stava

proprio nel fatto che non rientravano nell'insostenibile dolore del suo lutto. Qualunque fosse la ragione, era chiaro che si era fissato su una serie di oggetti che traevano significato dalla parte della sua vita vissuta in riflessione e raccoglimento.

A volte le parole sembrano vane, a nessuno come a uno scrittore. In questi momenti sembra che nulla abbia valore se non agire e intervenire nel corso degli eventi: pensare, riflettere, scrivere, paiono un futile dispendio. Malavita della mente assume numerose forme e dopo la giornata trascorsa ho capito che con la modalità della sua scelta il direttore ne ha costruito la più singolare e efficace difesa di cui io sia mai stato testimone.

© Amitav Ghosh
Traduzione a cura di Benghi, Cesarini, Galimberti

A volte le parole sembrano vane, a nessuno come a uno scrittore. In questi momenti sembra che nulla abbia valore se non agire e intervenire nel corso degli eventi: pensare, riflettere, scrivere paiono un futile dispendio. Ma la vita della mente può assumere varie forme e riservarci sorprese

Non gli ci era voluto molto per capire che quell'onda sarebbe stata catastrofica

“E tua madre, e tua sorella?”, aveva chiesto al figlio.
“Baba, sono sparite”

L'AUTORE

Amitav Ghosh è uno dei più affermati scrittori indiani. A maggio l'editore Neri Pozza pubblicherà il suo ultimo romanzo *The Hungry Tide*, con il titolo *Il paese delle maree*.

Il testo del Sillabario di Immanuel Kant è tratto da Voltaire, Rousseau, Kant *Sulla catastrofe*, a cura di Andrea Tagliapietra, Bruno Mondadori, 2004

J.W. GOETHE



La terra trema e vacilla, il mare infuria, le navi si sfracellano, crollano le case... In questo modo la natura afferma il suo arbitrio illimitato

Dalla mia vita. Poesia e verità
1809-1830

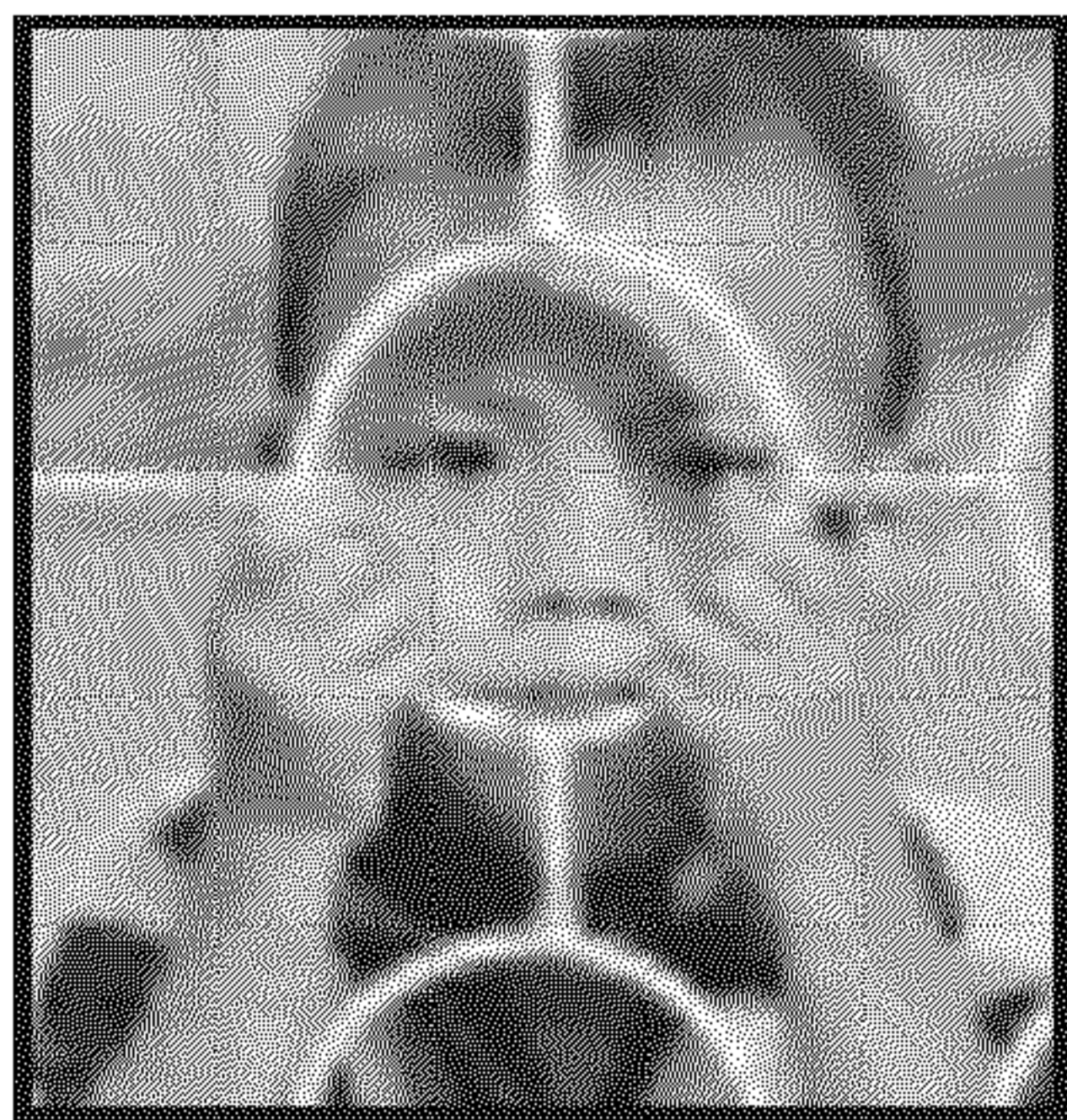
VOLTAIRE



Filosofi fallaci che gridate: “Tutto è bene” / Accorrete, contemplate queste macerie, / Queste donne, questi fanciulli l'un sull'altro ammassati...

Poema sul disastro di Lisbona (1756)

Il racconto del grande scrittore indiano testimone di un dramma dai tratti epocali



La devastazione di Aceh

I LIBRI

WALTER BENJAMIN
Scritti 1930-1931, in Opere, Einaudi 2002

GIORGIO BOATTI
La terra trema. Messina 28 dicembre 1908, Mondadori 2004

WALTER DUDLEY MIN LEE
Tsunami, l'onda anomala, Piemme 2000

SIMON WINCHESTER
Krakatoa, Longanesi 2004

MARCO PAOLINI GABRIELE VACIS
Il racconto del Vajont, Garzanti 1997

BILL MCGUIRE
Guida alla fine del mondo, Cortina Raffaello 2003

HEINRICH VON KLEIST
Il terremoto in Cile, Rizzoli 1975 (I racconti, Garzanti 1999)

WALTER JON WILLIAMS
La grande onda, Rizzoli 2002

JAMES G. BALLARD
Deserto d'acqua, Tea 1989

PAUL AUSTER
Il paese delle ultime cose, Guanda 1996

RENÉ THOM
Parabole e catastrofi, Il Saggiatore 1980

I FILM

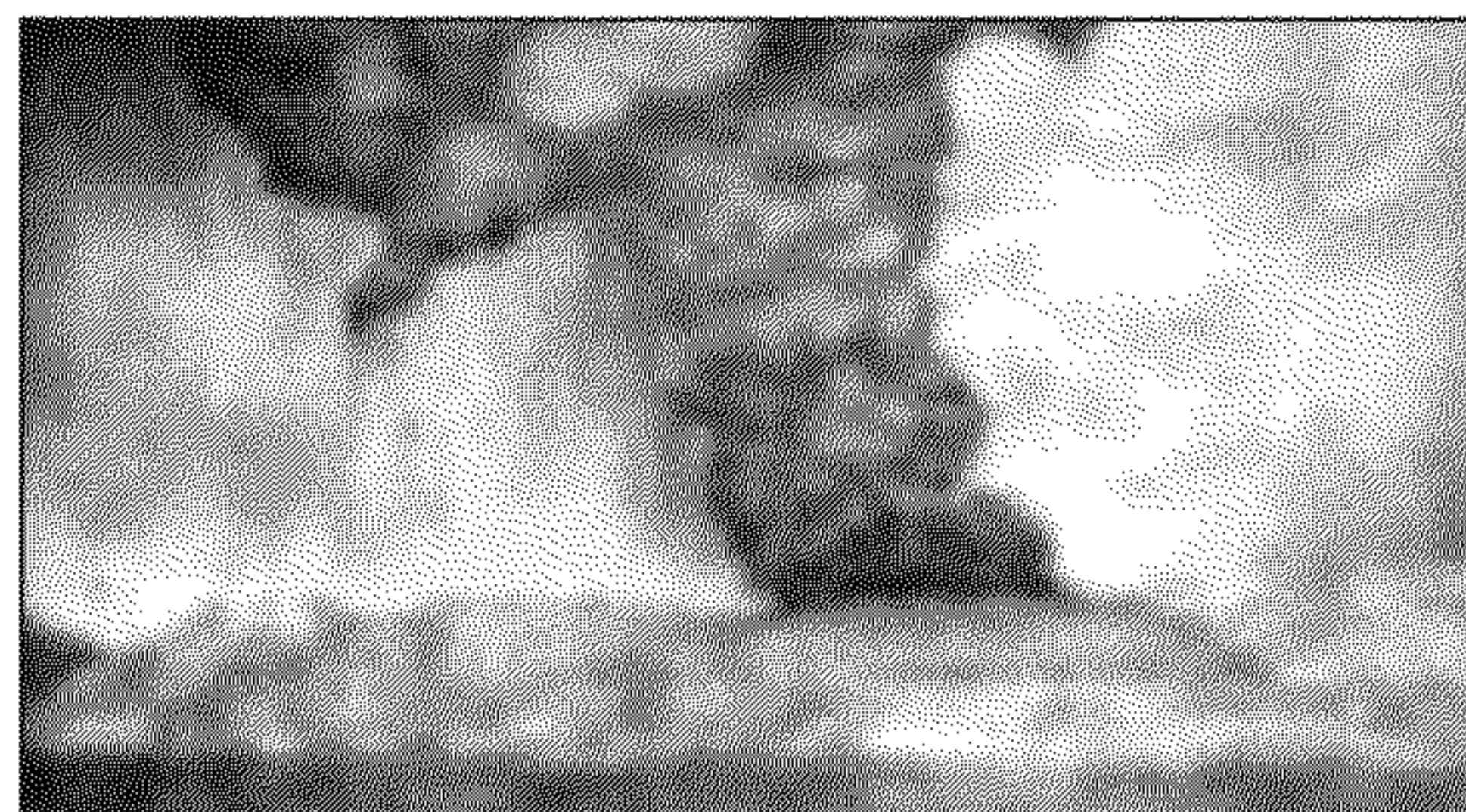
LA TERRA TREMA
Ntoni decide di impegnare tutti i suoi averi per comprarsi un peschereccio ed emanciparsi dallo sfruttamento dei grossi commercianti. Ma una terribile tempesta distrugge con la barca tutti i suoi sforzi per l'indipendenza. Di Luchino Visconti, con attori non professionisti, del 1948

LA TEMPESTA PERFETTA
Il capitano di un peschereccio decide di andare a cercare i pescispada in una zona pericolosa, per risollevarsi dalla crisi economica. Ma convergono su quel punto due perturbazioni e l'uragano Grace, in una rarissima congiuntura meteorologica. Da un fatto vero. Con George Clooney, regia di Wolfgang Petersen, 2000.

URAGANO
Un indigeno polinesiano ingiustamente perseguitato dai bianchi si riscatta portando soccorsi durante un tremendo uragano. Di John Ford, del 1937.

UN MESE FA IL CATACLISMA NEL SUD EST ASIATICO

L'onda che ha sconvolto il pianeta



LE TAPPE PRINCIPALI

LISBONA 1755

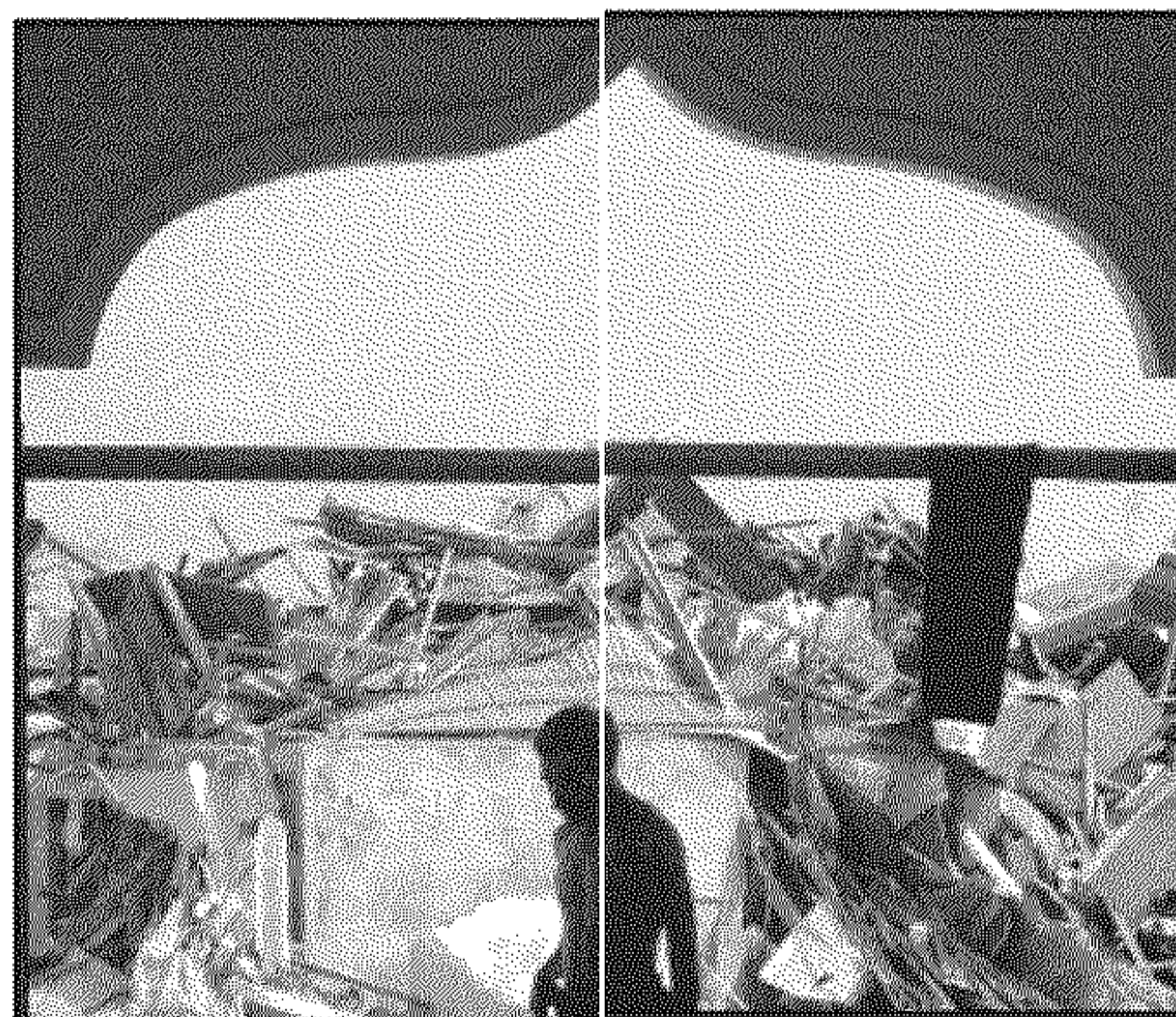
Un violento terremoto distrugge Lisbona. Le onde si propagano per milioni di chilometri quadrati. E' la prima grande catastrofe dell'Europa moderna. Voltaire scrive un "Poema sul disastro" (1756).

KRAKATOA 1883

L'esplosione del vulcano Perbuatan (Indie orientali) solleva un gigantesco maremoto che distrugge l'isola di Krakatoa. Onde alte 40 metri spazzano via interi villaggi tra Giava e Sumatra.

Mentre l'aereo era in fase di atterraggio avevo avuto una visione panoramica se pur confusa dell'isola. Avevo notato con sorpresa che molte folte macchie di palme da cocco erano ancora in piedi. Ogni traccia di abitazione invece era stata cancellata, si vedevano al suolo le fondamenta degli edifici

Viaggio nelle isole Andamane interrogandosi sulla fragilità della vita



Dopo lo Tsunami ad Aceh, Indonesia

SILLABARIO

IMMANUEL KANT

TSUNAMI

E QUANTE volte i marinai subiscono un maremoto! L'osservazione a proposito della frequenza dei sismi marini è naturalmente connessa a una domanda: come mai tra tutti i luoghi della terra ferma nessuno appare maggiormente esposto a terremoti tanto frequenti e violenti quanto quelli situati non lontano dalle coste? Quest'ultima affermazione possiede un'indubbia validità. Se scorriamo la storia dei terremoti incontriamo un'infinita serie di sciagure che ha colpito città e paesi che sorgono presso la riva del mare, mentre sono molto pochi e, quando avvengono, di rilevanza trascurabile, i terremoti avvertiti nell'entroterra. Già la storia antica riporta la cronaca delle terribili devastazioni che questa calamità ha prodotto lungo le coste dell'Asia Minore o dell'Africa...

A mio parere, la particolare intensità con cui viene scosso il suolo nei pressi delle coste dipende, in parte e in modo del tutto naturale, dal peso con cui l'acqua del mare grava sul fondo.

LE IMMAGINI

Nella foto sopra, i resti di una moschea a Band Aceh, in Indonesia, uno dei luoghi più colpiti dall'onda catastrofica. A sinistra, nella foto piccola, un bambino delle isole Nicobare. A destra, una bambina indonesiana. La sorte dei bambini rimasti senza famiglia è una delle conseguenze più penose del maremoto del 26 dicembre

“Mi serve il tuo aiuto, devo scavare tra le macerie per vedere se trovo qualcosa”

I cani randagi tra le rovine erano quasi sorpresi a vedere uomini ancora vivi

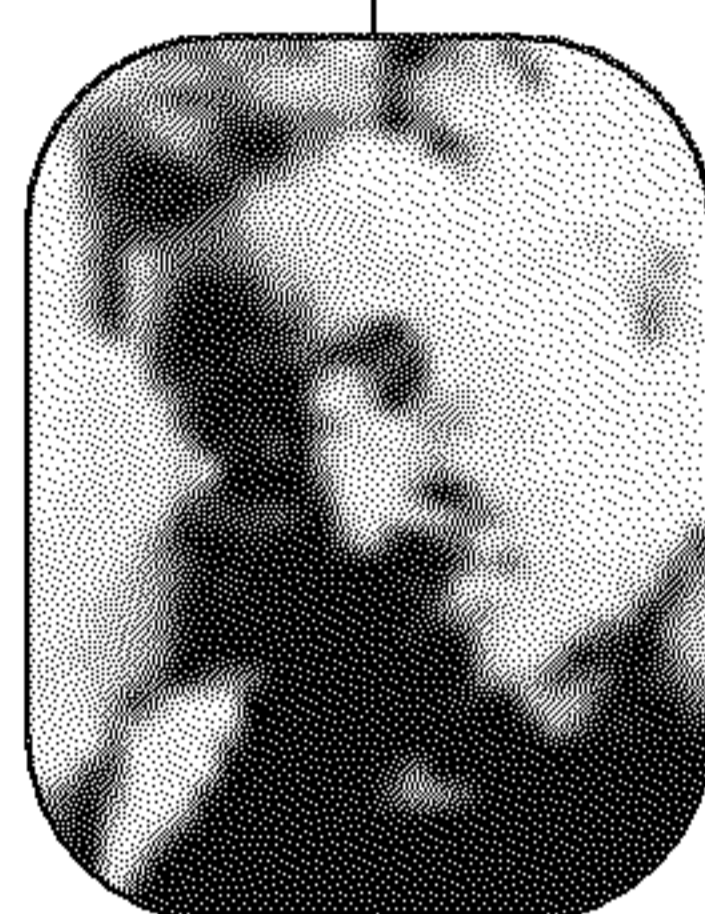
JOSEPH CONRAD



Era un fracasso rombante — fatto dalla furia del vento, dal mare in tumulto, e da una profonda vibrazione dell'aria, simile al rullo di un tamburo immenso

Tifone
1901

WALTER BENJAMIN



A nessuno piacerebbe sentire di case che crollano o della paura per l'acqua. E sono proprio queste cose che ricompaiono nelle catastrofi naturali

Il terremoto di Lisbona
1931

MESSINA 1908

Il 28 dicembre Messina è rasa al suolo da uno tsunami causato da un terribile sisma. Le stime alla fine parlano di 120mila morti, ma ancora oggi non si conosce la cifra esatta delle vittime.

L'ULTIMA TRAGEDIA 2004

La notte del 26 dicembre un violento maremoto investe le coste del Pacifico. Fino a oggi il bilancio provvisorio dei morti supera i duecentoventiseimila



A volte le parole sembrano vane, a nessuno come a uno scrittore. In questi momenti sembra che nulla abbia valore se non agire e intervenire nel corso degli eventi: pensare, riflettere, scrivere paiono un futile dispendio. Ma la vita della mente può assumere varie forme e riservarci sorprese